

## Il “Luminario di Arithmetica” di Giovanni Antonio Tagliente

(1465?-1540?)

- di Massimo Costa -

1. PRESENTAZIONE; 2. GIOVANNI ANTONIO TAGLIENTE NEI SUOI TEMPI; 3. LA LETTERATURA STORIOGRAFICA; 4. IL LIBRO “UGNOLO” O “SEMPIO”; 5. IL LIBRO “DOPIO”; 6. CONCLUSIONI.

ABSTRACT: The paper concerns the work of a XVI Italian Accounting author: G.A. Tagliente. He was the second writer on double entry method, after Pacioli's work. He published also books on mathematics for business, but his fortune is due mainly to the unique treatise on “simple entry book”, at those times very spread through the small and medium enterprises. Even if “minor” respect to the Great Pacioli, with him a cultural path began that would lead, finally, to the establishment of a new stream of thought: the Accounting as we recognise it nowadays. In certain respects, furthermore, he underscored not still explored concern aspects like family's administration, extraordinary events, fixed assets and other peculiar issues.

### 1. Presentazione

Gli studi storici e comparatistici sulla Ragioneria non possono rimuovere dal loro orizzonte la considerazione delle comuni origini delle discipline aziendali occidentali, ravvisabili queste indiscutibilmente nel Rinascimento italiano e nella corrispondente “Rivoluzione mercantile”<sup>1</sup>. È lì che radici comuni e antiche parentele riannodano le loro fila e trovano la loro più autentica comprensione. Per far questo appare necessario investire su ricerche monografiche sui singoli contributi che hanno contrassegnato questa rivoluzione, soprattutto in Italia e in Fiandra, tra la fine del XV e tutto il XVI secolo. In questo breve saggio viene preso ad oggetto di ricerca esattamente il “secondo” dei trattati di contabilità dati alle stampe, ovvero il “Luminario” del Tagliente, nei suoi due volumi, fino ad oggi trattato quasi sempre in maniera sommaria e in trattazioni generali di Storia della Ragioneria.

Metodo di ricostruzione storiografica sarà quello della presentazione ed interpretazione del linguaggio contabile proposto dall'Autore attraverso tre tipi di fonti primarie: quelle contestuali e biografiche sulla vita dell'Autore e sui tempi nei quali la sua opera si inserisce, quella dei testi originari dello stesso, quello della letteratura storiografica ad oggi disponibile.

La pubblicazione del primo libro a stampa sulla tecnica contabile, e in particolare, sul metodo della Partita Doppia, del 1494, segna una svolta nella Storia della Ragioneria dalla quale non si sarebbe più tornati indietro. L'opera del Paciolo non resta a lungo, infatti, una pubblicazione isolata, ma apre la strada ad un genere letterario del tutto nuovo che, passo dopo passo, consolida lentamente i propri risultati.

La seconda presenza, in Italia, di questo nuovo genere letterario non tarda molto ad arrivare: nel 1525, nuovamente a Venezia, vede la luce una coppia di trattati quasi dallo stesso nome, e che in qualche modo possono essere considerati come due volumi della stessa opera: il *Luminario di Arithmetica – libro sempio o ugnolo* e il *Luminario di Arithmetica – libro dopio*.

---

<sup>1</sup> Cfr. C. LIPARI – M. COSTA, *Istituzionalismi di impresa e di bilancio tra passato, presente e futuro*, in “Riferimenti Storici e Processi Evolutivi dell'Informativa di Bilancio tra Dottrina e Prassi – Atti dell'VIII Congresso Nazionale Società Italiana Storia della Ragioneria – Atri-Silvi 22/23 settembre 2005”, Rirea, 2006, pagg. 71-80.

La storia delle discipline segue talvolta vie impreviste, soprattutto nei suoi incerti inizi. Questo secondo “trattato” di Contabilità non è ancora frutto di una speculazione specificamente dedicata alla Ragioneria, ciò che sarebbe stato allora del tutto antistorico. Neanche Pacioli, prima, sarebbe potuto essere un “aziendalista” *ante litteram* (era infatti un matematico, che si occupò “anche” di Ragioneria, quasi senza avvedersi della strada che stava aprendo), e così ancora questo nuovo autore, Tagliente o Taiente che si voglia, non può ascrivere alla letteratura contabile propriamente detta. Siamo piuttosto di fronte all’opera di un “divulgatore” di mestiere, autore specializzato in libri di “bella scrittura”, di aritmetica, persino di cucito e merletti per donne e, per l’appunto, di temi vari tra i quali inserisce pure, con una certa mediocrità, la tecnica contabile. La storia delle pubblicazioni del Tagliente ricorda quelle dispense a puntate ancor oggi vendute nelle edicole sui temi più disparati, trattate con la superficialità dei venditori – quasi degli imbonitori diremmo – e senza alcuna pretesa scientifica di avere carattere realmente innovativo.

Nondimeno a suo modo l’Autore merita una considerazione particolare. Intanto perché opera a Venezia, patria del “Mo’ de Vinegia” pacioliano, e ancora potenza economica di tutto rispetto. La sua stessa scelta di aver voluto trattare, nella sua varia opera divulgativa, di temi contabili, testimonia della relativa diffusione del metodo nella città marinara di allora<sup>2</sup> e della sua importanza percepita.

Altra ragione di interesse è che il trattatello, per quanto manchevole, è l’unico che abbia trattato (dopo l’*Istruzione* dell’Abate Senisio, ormai perduta, del lontano XIV secolo) del metodo della Partita Semplice che storicamente aveva preceduto la più importante Partita Doppia. Quest’autore “modesto”, a suo modo, ebbe il merito di coprire un vuoto teorico sul quale – non a caso – si torna retrospettivamente solo quando il metodo della Partita Doppia rivela la stessa esistenza della precedente Partita Semplice<sup>3</sup> prima quasi inavvertita.

Nel prosieguo saranno trattate le due opere principali dell’Autore, senza mancare di uno sguardo alla produzione reiterata di testi di aritmetica mercantile che a quelle sono maggiormente legate. Di questi due testi di contabilità si è potuto reperire solo il testo integrale del “Libro dopio”, sia pure in un’edizione più tarda, mentre – come attesta il Rigobon<sup>4</sup> – il “Libro ugnolo” sarebbe quasi introvabile, praticamente in copia unica al mondo e solo nella biblioteca privata di tale Ing. Francesco Fiorenzi di Osimo. Fortunatamente la parte teorica, essenziale, e ampi stralci della parte pratica, sono stati riportati integralmente tanto dal Rigobon quanto dal Besta e da una delle Appendici dell’opera del Bariola<sup>5</sup> di fine XIX secolo. La ricostruzione della “tecnica contabile” del Tagliente non soffre dunque menomazioni apprezzabili.

---

<sup>2</sup> La precocità e il primato della Repubblica di Venezia nello sviluppo della professione e della tecnica contabile che accompagnò la Rivoluzione mercantile del Basso Medio Evo andò ben oltre tale periodo storico e continuò in Età Moderna, nonostante il lento e progressivo declino del commercio mediterraneo nei confronti delle nuove rotte oceaniche. Una testimonianza in tal senso è la nascita del primo “Collegio dei Ragionati” al mondo (1581), ben prima e altrove di quanto (la Scozia del 1854) talune storiografie anglosassoni stabiliscono quale origine delle organizzazioni professionali.

<sup>3</sup> Un po’, *mutatis mutandis*, come soltanto dopo la “scoperta” del sistema del reddito si è potuto parlare, retrospettivamente, di un “sistema del patrimonio”. Quando soltanto questo era stato proposto, invece, si parlava semplicemente di “sistema contabile” o della “partita doppia”, o di “partita doppia in senso proprio”, per distinguerla dalle “scritture doppie” prive di consapevolezza sistematica.

<sup>4</sup> Cfr. P. RIGOBON, “Di Giovanni Antonio Tagliente veneziano e delle sue opere di Ragioneria”, *Il Ragioniere*, Vol. X, 11, 1894.

<sup>5</sup> Cfr. P. BARIOLA, *Storia della Ragioneria italiana*, Milano, 1897, pag. 598-601.

## 2. Giovanni Antonio Tagliente nei suoi tempi

Sappiamo molto poco su questo Autore. È certo che visse a Venezia, che fiorì nei primi decenni del XVI secolo. Non si hanno notizie di suoi viaggi fuori da questa città. Non sappiamo neanche con esattezza la data di nascita e di morte. Con alcune deduzioni tratte dagli anni delle sue prime pubblicazioni, nei quali non poteva certo essere giovanissimo, possiamo congetturare sia nato intorno agli anni '60 del XV secolo, mentre a giudicare dallo scemare delle ristampe delle sue opere dopo il 1540, dubitiamo che sia vissuto oltre questa data.

Egli stesso si definisce “provvisionato” dalla Cancelleria della Repubblica di Venezia, e quindi parrebbe una figura tra l'impiegato e il consulente pubblico, certamente non matematico come il Paciolo, né ragioniere né commerciante. Era una sorta di “scrivano di professione”, uno di quelli che, al tempo, conosceva bene l'arte dello scrivere sia dal punto di vista strettamente “calligrafico” sia dal punto di vista delle forme grammaticali, del resto allora non ancora ben consolidate, della “Lingua Tosca” (come Egli la chiamava) che proprio in quei decenni si andava sempre più diffondendo anche a Venezia come lingua colta o amministrativa a fianco del più tradizionale veneto. Secondo il Melis sarebbe stato un vero e proprio “insegnante” della Cancelleria Veneta, dove avrebbe operato per oltre 32 anni<sup>6</sup>.

In verità nella sua lingua non mancano incertezze di tipo regionale, del resto allora comprensibilissime. Lo stesso nome non figura sempre scritto in modo uguale. Talvolta, e più spesso, si firma “Ioanni o Joanni Antonio Taiente”, con evidente venetismo, tal altra con quello che conosciamo e che, nell'Ottocento, forse anche grazie alle compilazioni di Cerboni<sup>7</sup> e di Besta<sup>8</sup>, è rimasto noto. Che gli autori del XIX secolo, poi, abbiano preferito la versione più “italiana” e meno “veneta” del nome appare assai comprensibile, sia per i tempi più moderni in cui vivevano, sia per il clima nazionale postunitario in cui le dizioni regionali o “dialettali” dovevano apparire barbare e proprie dell'epoca in cui “eravamo calpesti e derisi”.

La Venezia di Tagliente, tuttavia, già non è più quella del Paciolo. Nel 1400 Venezia partecipa all'equilibrio tra gli Stati italiani, ancora al centro del mondo in tutti i sensi. Nel secolo successivo, dopo la scoperta dell'America e delle rotte oceaniche e la contestuale discesa di Carlo VIII di Francia, per l'Italia si apre un periodo di egemonie straniere. In questo contesto Venezia salva la propria indipendenza ed è ancora uno Stato relativamente importante, sia economicamente sia politicamente, ma il contesto ora è meno favorevole che nell'immediato passato.

Nel Levante l'avanzata dell'Impero Ottomano sembra inarrestabile. Venezia, all'epoca del nostro Autore, mantiene tuttavia molti avamposti nell'Egeo, nelle Isole Ionie, e soprattutto i due importanti possedimenti di Creta e Cipro, saldamente nelle mani della Serenissima. Si può anzi dire che Venezia fosse impegnata in una durissima lotta per mantenere quegli interessi vitali nel Vicino Oriente che ne avevano decretato la grandezza nel passato. L'Europa, invece, era dilaniata dalla continua guerra tra l'Imperatore Carlo V e la Francia di Francesco I. In queste contese Venezia stava per lo più dalla parte dei Francesi, in funzione antiimperiale, ma da una posizione di parità.

In questo contesto vive e opera il nostro “cancelliere” e “scrivano”. E questi fa della sua abilità una vera e propria professione, anzi un vero *business* come si direbbe oggi. Si dedica

---

<sup>6</sup> Cfr. F. MELIS, Zuffi, Bologna, 1950, pag. 640.

<sup>7</sup> Cfr. RAGIONERIA GENERALE DELLO STATO, *Elenco cronologico delle opere di Computisteria e Ragioneria venute alla luce in Italia dal 1202 al 1888*, 1889, pag. 20.

<sup>8</sup> Cfr. F. BESTA, *La Ragioneria*, Vallardi, 1922, Vol.III, pag. 380.

alla pubblicazione e vendita di libri di “bello scrivere” che riguardano un po’ tutti i generi, approfittando della sempre maggior diffusione della stampa. Non soddisfatto delle sue pubblicazioni, le riedita o le ristampa in continuazione, praticamente vivendo dei proventi di queste vendite o, ad evidenza, traendone frutti che ne giustificavano l’impegno. Seguirne la “vita” intellettuale significa seguire in sostanza le sue pubblicazioni.

Curiosamente l’unica materia che sembra non conoscere bene è proprio quella mercantile, trattata per “completezza” e sempre con l’aiuto di altri, forse più competenti di lui. Ai primi del secolo, con l’aiuto del fratello Girolamo, firmato Hieronimo Taiente, pubblica un manualetto di Abaco, ormai perduto, forse ancora soltanto manoscritto.

Il successo e l’esaurimento di questa prima opera, di cui certamente nella Venezia di allora doveva esserci una domanda vivace, lo spinge ad una impegnativa nuova edizione, sempre insieme al fratello, nel 1520, dal titolo *Tesauro Universale – Libro da Abaco, ch’insegna a fare ogni raxone marcadantile & apertegare le terre con l arte di la geometria & altre nobilissime raxone straordinarie con la tarifa come raspondeno li pexi & monete de molte terre del mondo con la inclita citta de Venetia*. Il libro rappresentò un vero e proprio *best seller* dei tempi, utilizzato per diverse generazioni e ristampato certamente dai suoi eredi. Troviamo infatti una ristampa, a solo nome del nostro, del 1527, poi nel 1530, a doppia firma, e poi altre, probabilmente postume, del 1557, del 1564, del 1570 e persino del 1586.

L’opera in questione è certamente la più impegnativa, volendo trattare tanto di Computisteria quanto della professione di Geometra, ma non presenta alcuna originalità. Il titolo spesso aveva piccole variazioni da un testo all’altro. Nella versione del 1527, ad esempio, troviamo come titolo “Opera nova che insegna a fare ogni ragione de mercantia – Et prima a sapper releuare ogni numero, Poi a Moltiplicare, Partire, Somare, Sottrarre con le sue proue, la Regola del tre con laquale si puo fare ogni ragione di Mercantia, cioe saria a dire, Se la libra, il centenaro o uer el migliaro di una Mercantia uale tanti danari, che ualera tante libre. Et anchora a sapper fare le Ragioni delle Compagnie et baratti con altre molte ragione, Et pertegare le terre & muri con arte Giometricale come nellopera uederete”. Non vale la pena seguire l’Autore in tutti i minuti cambi di titolo di questo tenore. In realtà non erano veri titoli: erano vetrine per gli acquirenti, dai quali si doveva subito capire quale fosse il contenuto del testo, e quindi avevano finalità non teoriche ma strettamente pubblicitarie. Il contenuto poi, un centinaio di pagine circa, è identico a quello di innumerevoli altre “tariffe” dei tempi: pesi e misure, aritmetica, un po’ di geometria, etc. Vi troviamo conferma dell’unità di conto veneziana e dei suoi modi di contabilizzazione. L’unità di conto era quella comune a tutta l’Europa “carolingia”, nonostante Venezia derivasse la propria storia istituzionale dall’Oriente bizantino: si contava in Lire, divise in 20 Soldi, divisi a loro volta in 12 Denari, divisi infine in 32 “pizoli” o piccoli. Questa era la moneta di conto. Ma la moneta effettivamente coniata era il Ducato Veneziano, pari a un decimo di Lira, e quindi a due Soldi, etc. Il ducato si divideva in 24 Grossi, i quali quindi corrispondevano esattamente ai Denari carolingi. Si noti come di fatto questa monetazione (quella di computo, non quella coniata) fosse comune a tutta l’Italia da Roma alle Alpi, mentre nei due “Regni di Sicilia” (Napoli e la Sicilia propriamente detta) vigessero altri sistemi monetari di derivazione normanna e di lontana ascendenza araba e greca.

Altro “successo” del nostro autore è quello nel cui frontespizio troviamo un lungo titolo il cui inizio è *Lo presente libro insegna la uera arte de lo eccellente scriuere...*, edito nel 1524, e poi ristampato nel 1545, nel 1546, nel 1547, nel 1556 nel 1559 e un’ultima volta nel 1562. Di fatto nient’altro che un manuale di calligrafia. Se n’è avuta persino una ristampa recente, per i tipi della Miland Publisher, nel 1971.

Lo stesso anno troviamo il *Libro maistreuole...laquale insegna à legere a li grandi et piccoli et alle donne*.

Il 1525, probabilmente nella maturità del Nostro, fu un anno particolarmente felice. Oltre al “Luminario” a noi piú vicino, troviamo l’*Essempario – Opera di G.A. Tagliente che insegna a scriuere de diverse qualita de lettere*, anch’essa poi piú volte riedita.

Il *Luminario di Arithmetica*, poi, porta la sola firma del Tagliente nel *Libro sempio o ugnolo*, dedicato alla Partita Semplice. Quello dedicato alla Partita Doppia, il *Libro dopio*, per quanto carente, non riesce a fare a meno della firma di un coautore: tale “Alvise dala Fontana”, probabilmente un “ragionato” professionista. Questo secondo libro è un po’ piú fortunato del primo. Ne conosciamo una ristampa del 1533.

Degli stessi anni è un’opera, il cui originale è introvabile, poi ristampato nel 1530, 1531 ed oltre, dal titolo curioso di *Essempio di Recamini – Esempario nuouo che insegna alle donne a cuscire e a raccamare e a disegnar a ciascuno...*, rivolta evidentemente ad un pubblico femminile.

Nel 1533 inaugura un nuovo genere letterario: *Il Rifugio di Amanti – Opera amorosa che insegna à componere letterae à persone d’amor ferite, ouer in amor uiuenti, in toska lingua composta, con piacer non poco e diletto di tutti gli amanti*. Anche quest’opera ebbe fortuna, con ristampe nel 1535, 1541 e 1560.

Nel 1535 pubblica il *Formulario nuouo che insegna a dittare lettere missive*, ristampato poi nel 1538.

Nello stesso anno lo troviamo, insieme ad altri autori, in un’antologia, chiamata *Tesauo de Scrittori – Opera artificiosa la quale si per pratica come per geometria insegna a scriuere diuerse sorte littere – Tutte extratte da diversi e probatissimi autori* (tra i quali il Nostro).

Torna di nuovo sulla stilistica e la retorica con il *Componimento di Parlamenti*, di cui conosciamo una ristampa del 1539. Abbiamo anche una ristampa di questo testo congiunta al “Formulario nuovo” del 1586.

Dopo il 1539 tanta facondia s’interrompe di colpo. Di Tagliente abbiamo sempre e solo ristampe, che piano piano nel corso del secolo si vanno spegnendo. Delle opere ristampate il “Luminario” è la meno ristampata di tutte: al confine, quindi, degli interessi dell’Autore come del suo pubblico, quasi un’eccezione. E del resto la carrellata di opere dimostra abbondantemente quanto si era già premesso. E cioè che non si è davanti ad uno studioso di cose aziendali ma, per citare il Bariola, di una persona che «senza essere un’aquila, dovette essere uno di quegli ingegni “bazar”, che ancora ai tempi nostri riescono a far fortuna in tutto senza alcun solido fondamento in checchessia»<sup>9</sup>. Nondimeno oggi interessa dell’Autore quel piccolo segmento che delinea un metodo e un linguaggio contabile, o anche solo un abbozzo di tutto ciò, come andremo a fare nel prosieguo.

### 3. La letteratura storiografica

G.A. Tagliente non ha una letteratura storiografica molto copiosa a lui dedicata. Il primo a citarlo, a lui quasi contemporaneo, nel prologo della sua “Nuova Istruzione” del 1543, fu il

---

<sup>9</sup> Cfr. P. BARIOLA, *Op.cit.*, pag. 374.

famoso scrittore fiammingo di partita doppia Jan Christoffels Ympin, ciò che non sfuggì al Kheil, scrittore tedesco di fine Ottocento<sup>10</sup>. L'Ympin prenderebbe infatti dal Tagliente con poche varianti la forma esteriore degli articoli in Giornale. L'Autore è poi ricordato sommariamente, insieme agli altri "predecessori", dal Flori nel suo "Trattato sul Modo di Tenere il Libro Doppio Domestico", alla prima pagina, sotto il nome di "Gio. Antonio Tagliente"<sup>11</sup> nel 1636. Poi il silenzio, per secoli.

Sarà riscoperto in Italia nel XIX secolo quando la Ragioneria italiana andrà alla ricerca del proprio passato e della propria identità. Qui l'opera del Tagliente non poteva sfuggire alle generali rassegne, ma in genere essa è trattata con superficialità e, forse per l'impari confronto con il genio del Paciolo, a lui immediatamente precedente, considerata in genere incompleta e precettistica.

Una maggiore attenzione, l'unica a lui specifica a tema di smentite, si deve a Piero Rigobon ed alla sua citata indagine monografica<sup>12</sup>. Il maggiore merito del Rigobon è stato quello di riportare ampi stralci dell'ormai introvabile "Libro Ugnolo", da lui letteralmente "scovato" in una biblioteca privata e dell'aver descritto con molta fedeltà il modo di funzionamento della partita semplice proposta, con una metodica asettica e pignola ad un tempo, tipica della storiografia positivista alla quale del resto l'autore apparteneva per ragioni di tempo e di scuola. Secondo il Rigobon l'operetta sarebbe stata persino plagiata dopo la morte del Tagliente con una libera riduzione di tale Bortolomeo Fontana del 1551.

L'Autore è poi citato, ovviamente, nelle opere generali di Ragioneria a carattere "anche" storiografico, come nella "Ragioneria" di Besta, ovvero nelle monografie storiografiche classiche, quali quelle di Luchini, Bariola, Brambilla e Melis, per limitarsi alle più note.

Fra questi testi classici si considerino, per maggior spessore, almeno le valutazioni del Besta e del Melis.

Il Besta sembra essere l'unico ad averne dato una valutazione ampiamente positiva, ma questa potrebbe essere frutto, almeno in parte, di una vera e propria distorsione regionalista del chiarissimo Autore. Non si dimentichi, infatti, che il Besta, pur di non far varcare i confini della Repubblica di Venezia, aveva considerato lo stesso *Tractatus* del Paciolo addirittura un plagio di un originale strettamente lagunare. Poi, unico nella storiografia, aveva valutato con interesse l'opera di un altro veneto a lui più vicino, il Tonzig, generalmente considerata da molti altri come "tardo-precettista". E così pure del nostro afferma che "la scrittura doppia è con brevità ma con sufficiente chiarezza descritta, e quindi svolta in un'ampia e corretta esemplificazione"<sup>13</sup>. Se c'è un limite che invece salta all'occhio del Tagliente è proprio la sua incompletezza e quindi risulta difficile comprendere del tutto in che senso l'esemplificazione sarebbe stata addirittura "ampia". E questo per quanto riguarda il "Libro dopio". Sul "Libro ugnolo" si limita invece a riportarne l'introduzione, un ampio stralcio di scritture, e la deduzione sull'esistenza del Giornale, quantunque non menzionato nel suddetto libro, poiché se ne trova un esempio di scrittura nell'*Arte de lo eccellente scriuere*, la sua opera calligrafica

---

<sup>10</sup> Cfr. K. P. KHEIL, *Über einige ältere Bearbeitungen des Buchhalten*, Praga, 1896, pag. 42. Stando al Besta, il Kheil sarebbe stato peraltro possessore dell'unica copia manoscritta del "Libro Ugnolo"; cfr. F. BESTA, *Op. cit.*, Vol. 2, pag. 443.

<sup>11</sup> Cfr. L. FLORI, *Trattato del modo di tenere il Libro Doppio domestico col suo esemplare*, Palermo, 1636, pag. 1.

<sup>12</sup> Cfr. P. RIGOBON, *Op. cit.*

<sup>13</sup> Cfr. F. BESTA, *Op. cit.*, *ibidem*.

per eccellenza. Tutte queste affermazioni sono espressamente tratte dall'opera già citata del suo allievo Rigobon<sup>14</sup>.

Secondo il Melis, invece, il giudizio è piuttosto severo<sup>15</sup>. Il *Libro ugnolo* conterrebbe “irrelevanti nozioni teoriche”. Il *Libro dopio*, inoltre, seguirebbe “molto da presso il modello di Frate Luca”, ma “con notevoli deficienze”. L’inventario difetterebbe nella “parte descrittiva” e non considererebbe il “Memoriale” né il “Giornale”, né tanto meno le verifiche e correzioni su questo, né infine alcuna chiusura dei conti. Ma è pure da dire che il Melis, del partito “toscano”, potrebbe avere avuto pregiudizio regionale opposto a quello bestano.

Una citazione in un'opera non generalista, né famosa, la troviamo in tale Francesco Saporetti, in verità dedicata piuttosto a Pacioli<sup>16</sup>; il Saporetti tuttavia ad evidenza sintetizza solo quanto letto nel breve saggio di Rigobon senza aggiungere valutazioni personali.

Accanto agli studiosi italiani il Tagliente viene poi ricordato anche da quelli stranieri, man mano che anche fuori d'Italia si forma una sensibilità storiografica nei confronti della Ragioneria. Gli autori stranieri, in genere, in specie quelli più antichi, si “fidano” delle storiografie italiane e non aggiungono molto. Questa storiografia ad ogni modo arriva praticamente sino ai nostri giorni<sup>17</sup>. In genere l'A. è considerato da questa, non senza buone ragioni, un minore e quando ci si sofferma su di lui lo si fa in genere in termini quasi spregiativi<sup>18</sup>.

Fra gli autori più vicini a noi che in Italia lo hanno ricordato nelle loro opere storiografiche si ricordino almeno il Masi<sup>19</sup>, al quale si deve, tra l'altro una certissima ricerca sulle fonti storiografiche straniere e, ancor più vicino, almeno la Gabrovec Mei<sup>20</sup>, che lo inquadra nel cosiddetto “Periodo precettistico” che intercorre tra l'opera di Luca Pacioli (1494) e la “riscossa” dell'Ottocento iniziata con il D'Anastasio (1803). Ancor più di recente, e sempre in congiunzione con altri trattatisti della sua epoca, viene sempre ricordato, in particolare per la specificità di aver dedicato un trattato alla partita semplice, cosa più unica che rara<sup>21</sup>.

---

<sup>14</sup> Cfr. F. BESTA, *Op. cit.*, Vol. 2, pagg. 442-443.

<sup>15</sup> Cfr. F. MELIS, *Op. cit.*, pagg. 640-641.

<sup>16</sup> Cfr. F. SAPORETTI, *Fra' Luca Pacioli: origine e sviluppo della partita doppia*, S. Belforte & C., 1898, pagg. 38, 116 e 126.

<sup>17</sup> Si ricordino almeno: AA.VV., *Zeitschrift für Buchhaltung*, Vol. 7, Linz, 1898, pag. 37; K.P.KHEIL, *Op. cit.*; F. LOPEZ Y LOPEZ, *Historia de la Contabilidad*, Moscat y Oñate, 1902; E. PERAGALLO, *Origin and Evolution of Double Entry*, New York, 1938; J.-H. VLAEMMINCK, *Histoire et doctrines de la Comptabilité*, 1956; E. STEVELINK, *La comptabilité à travers les ages*, Bruxelles, 1970. Nei tempi più vicini a noi, le citazioni, pur sempre di carattere compilativo, s'infittiscono e arrivano sino all'attualità; per tutti valga almeno: J. R. EDWARDS, *A History of Financial Accounting*, 2<sup>a</sup> Ediz., Routledge, 2014.

<sup>18</sup> Cfr. in tal senso le affermazioni di Lisle (Sir G. LISLE, *Encyclopaedia of Accounting*, 1903, Vol.1, pag. 494) secondo cui «This little book illustrates the use of Debitor and Creditor by examples but gives no form of a ledger», ciò che sembra una traduzione letterale del Rigobon, ovvero di Molenaar (J.B. GEIJSBEEK MOLENAAR, *Ancient Double Entry Bookkeeping*, Denver, Colorado, 1914, pag. 9) secondo cui «Twenty-one years after [la ristampa del “Tractatus de' Computis et Scripturis”, n.d.a.] there appears a very unsatisfactory and incomplete [nostri i corsivi] work on bookkeeping by Giovanni Antonio Tagliente, of which the historians do not say much».

<sup>19</sup> Cfr. V. MASI (a c. di C. ANTINORI), *La Ragioneria nell'età moderna e contemporanea*, Giuffrè, 1997.

<sup>20</sup> Cfr. O. GABROVEC MEI, *Il linguaggio contabile – Itinerario storico e metodologico*, Giappichelli, 1990, pag. 84.

<sup>21</sup> Senza voler far torto ad altre ricerche che lo avessero esplicitamente menzionato, si ricordi almeno S. CORONELLA, *La Ragioneria in Italia nella seconda metà del XIX secolo – Profili teorici e proposte applicative*, Giuffrè, 2007, pag. 35, e F. DONI, *La Teoria Personalistica del conto – Aspetti evolutivi ed approfondimenti critici*, Giuffrè, 2007, pagg. 78-80.

Da ultimo l'Autore è ricordato dal Coronella<sup>22</sup> (2014: 75-77) che non apprezza il trattato sulla partita doppia, ritenuto un vero passo indietro rispetto al Paciolo, mentre sottolinea ancora una volta la peculiarità di aver gettato luce su di un metodo più antico della partita doppia e, sino ad allora, mai trattato. Secondo il Coronella tale peculiarità sarebbe di particolare interesse proprio perché getta una luce sullo specifico delle piccole botteghe artigiane e commerciali per le quali lo strumento della partita doppia avrebbe rappresentato un carico troppo gravoso.

#### 4. Il Libro “Ugnolo” o “Sempio”

Il metodo della partita semplice descritto dal Tagliente appare come la semplice codificazione di una prassi antichissima priva di particolari teorizzazioni.

Ci si limita infatti a descrivere il funzionamento di un mastro acceso essenzialmente alle partite creditorie e debitorie del mercante attraverso una serie di esempi pratici. Il mastro è chiamato “Libro ordinario” o “Quaderno” e non appare in nulla diverso dall'antico *codex accepti et expensi* attestato sin dall'Antichità.

Si tratta di un libro costituito da tante pagine quanti sono i conti. Ciascun conto esprime un rapporto di debito o di credito o di conto corrente con rapporti reciproci. La “teoria” – se così può essere chiamata – si riduce ad una pagina sola e, a parte la generica e lunga dedica ai “mercadanti” ed “artesiani”, forse addirittura ad una sola proposizione: «che sempre il debitor se die metter in libro a man sinistra e il creditor ... a man destra; e primieramente avanti che cominci a metter il debitor in libro el die notar il millesimo senza il giorno, perché il giorno si mette sempre in la partita».

Quindi si hanno conti a due sezioni, con il “dare” a sinistra e l’“avere” a destra, nei quali s'iscrivono, *senza contropartita*, le singole partite le quali hanno sempre la medesima struttura: nome, “die dar” o “die aver”, data (senza l'anno che è messo in testa al conto), causale e, infine, importo in lire, soldi e denari, scorporato dal testo della partita e incolonnato a parte.

Il conto non ha alcuna intestazione oltre l'anno. Questa si deve dedurre dalla prima partita che viene iscritta, in “dare” o in “avere”. I fatti di gestione si susseguono senza apparente ordine logico: vendite e acquisti con pagamenti unici o a scadenze diverse, permutate di merci, scritture di banco, prestiti di denaro, prestazioni d'opera, acconti, rapporti con i lavoratori, insomma i fatti di gestione di maggior ricorrenza presso una piccola bottega artigiana o commerciale dei tempi.

Troviamo in questo libro, come pure in quello “doppio”, alcuni prelievi “extragestionali”, come ad esempio le “Spese de casa”. Sono allocate in “dare”, naturalmente, ma la loro interpretazione è puramente giuridica: sono sorta di “crediti” nei confronti della famiglia del mercante, nel caso questi fosse in “compagnia con qualche persona”. La diffusione delle società di persone mercantili, quindi, favoriva inconsapevolmente la distinzione del soggetto-impresa dall'imprenditore. Per contro non era possibile una chiara visione della “natura dei conti” che fosse ancora distinta dal primordiale concetto di credito-debito che li contraddistingueva.

---

<sup>22</sup> Cfr. S. CORONELLA, *Storia della ragioneria italiana – Epoche, uomini e idee*, FrancoAngeli, 2014, pagg.75-77.



Del “giornale”, come abbiamo detto, non si trova alcuna testimonianza diretta nel *Libro Ugnolo*.

Si è detto della “dedica”; questa apre uno squarcio sulle aziende che, più di altre, appaiono le destinatarie del testo. Pare opportuno riportarla con le parole originarie dell’Autore:

«Considerando io, Ioanni Antonio Taiente, quanto è necessaria cosa a diversi *mercadanti* et a molti *artesiani*, i quali fanno le loro mercantie nele loro botteghe, e assai di loro non sanno la regola di tener il conto dei loro libri, sempii ne doppii, et però mi sono mosso a componer la presente operetta per quelli che hanno di bisogno accio che sappino tenere ordinatamente il detto conto nel suo Libro Ugnolo, come seguendo piu oltre vedrete la regola sua.» Piccole aziende mercantili ed industriali, quindi, con termini contemporanei.

## 5. Il Libro “Dopio”

La partita doppia, come forma più evoluta di scrittura contabile ha un’utenza un po’ più “alta”. Qui non potevano mancare i “mercantanti”, presumibilmente quelli operanti in aziende mercantili di maggiori dimensioni e – cosa interessante – i “gentilhommeni”, prima ignorati nella partita semplice. Segno, quest’ultimo, di una probabile penetrazione del metodo anche nelle aziende “domestico-patrimoniali” o signorili. Ma il Tagliente<sup>23</sup> non si avventura in scritture di questo tipo, restando fedele al mondo “mercantile” più tradizionale.

Il “Libro dopio” è definito tale (cioè, appunto, “doppio”) non per la “partita doppia”, ma per la duplicità dei Libri: il *Zornal* e il *Libro con l’Alphabetto* (cioè il mastro con la rubrica alfabetica, abbozzo di “piano dei conti”). Si trattava di un errore vero e proprio. Come abbiamo visto il giornale, trascurato nella partita semplice, è poi riportato in altra opera dell’Autore e, comunque, la duplicità delle scritture nulla aveva a che vedere con la duplicità delle iscrizioni che l’Autore pare semplicemente ignorare. Nel complesso però il generale pregiudizio, riguardo a quest’opera, di essere stata una versione “minore” e incompleta rispetto al modello pacioliano, non appare del tutto confermata dalla lettura del testo.

Nell’esordio c’è un tentativo di spiegare il metodo. Esso viene presentato come una continua contrapposizione tra la “cosa debitora” e la “cosa che die aver”, con una curiosa conciliazione terminologica tra una larvale concezione personalistica (debitore e creditore) e un’altrettanto incipiente concezione realistica dei conti (“cosa”). Ma probabilmente, in un’epoca da “precettismo” puro, non si deve neanche forzare più di tanto la terminologia usata, dato che ancora le speculazioni sulla natura dei conti erano da venire.

I due termini sono introdotti, come da tradizione veneziana, da “PER”, per il conto da addebitare, e “A”, per il conto da accreditare. Altro aspetto formale è dato dall’indicazione di porre il “dare” “a man zancha”, e l’avere “a man destra”. Il giorno della transazione non è indicato “sopra la partita” nel Giornale, ma soltanto “dentro la partita” nel Libro.

Poste queste brevi premesse il libro, come il precedente, è solo un susseguirsi di esempi. Esso parte però, da una vera e propria apertura dei conti per mezzo di inventario iniziale.

Dalle sue istruzioni sembrerebbe che si tratti soltanto di attività materiali, ma poi, dall’esempio, troviamo anche la presenza di crediti e debiti:

---

<sup>23</sup> In quest’opera nell’*incipit* si presenta come “Ioanni Antonio Taiente”, iniziando con le medesime parole del “Libro Ugnolo”, mentre nella chiusa, diversamente, si firma “Giovanni Antonio Tagliente”, con un’incertezza ortografica a dir poco sorprendente anche per i tempi.

«Nota che a voler començar a tegnir uno libro de tutto quello che fusse de bisogno de dover ategnir tu die primamente guardar tutto quello che al presente tu te trovassi haver cosi de denari contadi come de robe et de ogni altra cosa et ciascheduna de ditte cose notarai sopra de un foglio de carta el quale fatto che tu lo haverai sara nominato anventario de quel libro, dele qual partide da poi tu le doverai notar e formar in Zornal con i debiti modi e regola che seguendo tu troverai et accio che meglio tu possi intender el modo de questa tal operetta formerai in figura uno piccolo anventario el qual sara a similitudine de ogni altro che fusse de grandissima faculta solo a cason che tu te habbi a regere e governare».

Si parte dunque con un piccolo inventario, posto a fini didattici per il lettore.

Lo si riporta per intero:

«Denari contadi	Ducati	500
In banco di Capelli e Vendramini	Ducati	400
In mobele de casa	Ducati	200
In stabele	Ducati	10.000
In possession campi 100 stimati 12 duc. al campo	Ducati	1.200
In la camara dimprestidi ducati 5000 stimati al 40 %	Ducati	2.000
Pro dimpresti ducati 200 stimati al 60 %	Ducati	120
Canele longhe lire 800 stimate in d. al 20 %	Ducati	160
Per debitor Sier Bernardo bolani	Ducati	500
Per creditor Sier Vizenzo zorzi	Ducati	250»

L'inventario merita alcune note.

Intanto vediamo figurare crediti e debiti, prima non compresi nella definizione. I debiti non sono incolonnati diversamente per indicare il segno negativo. Tale segno si comprende quindi dal contesto. Troviamo anche le immobilizzazioni materiali (ovviamente non ammortizzate) siano esse date da beni immobili ("stabele" e "campi") o mobili ("mobele de casa"). Questa è forse una delle poche innovazioni rispetto a Pacioli. Troviamo il magazzino, valutato a mezzo di stime. Troviamo persino quelle che oggi chiameremmo "immobilizzazioni finanziarie". Le liquidità immediate sono equamente distribuite tra moneta metallica e moneta bancaria.

Da questo inventario nascono le scritture di apertura dei conti, che l'Autore chiama "finzioni", perché indicanti solo movimenti virtuali.

Le scritture sono in lire (un decimo di ducato), e la contropartita delle attività e delle passività è il solito "Cavedal", di "pacioliana" memoria.

Ad esempio: Per Cassa contadi A Cavedal 50.0.0.0

Il "Cavedal" fa da bilancio d'apertura, e, restando aperto, indica come saldo il patrimonio netto dell'azienda.

Non c'è più alcun riferimento al mastro, che resta implicito, mentre si susseguono acquisti per contanti, a credito, con più rate di pagamento, e così via.

Le merci acquistate si addebitano immediatamente all'acquisto. Le spese accessorie, come ad esempio le "gabelle sugli acquisti", o i "sensali", sono caricate in "dare" sulle merci e in avere agli "uffici" o ad altro creditore.

Similmente sono trattate le vendite.

Non si ritrovano né chiusure, né alcun tipo di riferimenti sistematici. Si è in presenza di un consolidamento del sistema tradizionale, usato essenzialmente solo per tenere conto di partite debitorie e creditorie, che "quadrano" avendo come principale contropartita il "Cavedal".

Nulla di particolare riservano gli incassi o i movimenti di banco. Ad un certo punto della trattazione, tuttavia, emerge, non presentato, un altro conto della "seconda serie" (per usare un termine patrimoniale classico *ante litteram*): il conto del "Pro e Danno", usato per chiudere i conti di magazzino e per gli acquisti di servizi o altri costi isolati, come le "perdite di cassa".

È di un certo interesse che, invece, le "Spese de casa" siano tenute fuori dal "Pro e Danno". Non sappiamo se l'Autore ne fosse o no consapevole, ma anche implicitamente sembra comprendere che le "variazioni dirette" del patrimonio, per spese extragestionali, sono cosa diversa dalla gestione mercantile riflessa dal conto economico. Le spese extragestionali sono poi distinte per natura: "spese de casa", "spese de vestir", e così via. Anche le "spese straordinarie" non sono chiuse a "Pro e Danno".

Tra i proventi figurano anche quelli di natura non mercantile, o propriamente patrimoniale, come i "fitti de casa": forse è questo l'unico riferimento possibile alle aziende di "Gentilhommen" di cui alla dedica. Talvolta l'inquilino paga direttamente in natura con beni che sono destinati ad uso domestico. In tal caso il provento non viene fatto transitare dai conti propriamente attinenti all'inventario d'impresa perché è come se l'Autore intuisse che lo stesso non fosse investito propriamente nella stessa. La scrittura in questo caso sarà:

"PER Spese de casa A Fitti de casa".

In sintesi, quindi, i conti accesi agli elementi del patrimonio sono i seguenti:

Beni stabili, Capitali dati a credito, Rimanenze, Crediti, Banca e Cassa, in attivo, e,  
Debiti, in passivo.

I conti che chiudono il sistema, implicitamente di natura economica, sono:

il Capitale; e i conti di reddito.

Questi ultimi sono:

il "Pro e Danno", che oltre ai margini lordi sulle mercanzie include talvolta costi isolati;

ma troviamo oneri e proventi isolati anche fuori da tale conto, specie per gestioni accessorie e straordinarie, come fitti, interessi, servizi, spese straordinarie;

e, infine i conti accesi alle variazioni di capitale extragestionale, come "Spese de casa", "Spese de vestir", e simili.

Tali distinzioni, però, restano sempre implicite, senza alcuno sforzo concettuale degno di nota.

In qualche modo i crediti e i debiti maturati ma non riscossi sono rilevati in un conto a parte, con la scrittura:

PER “Pro d’imprestidi nel Sestier di San Marco” A “Pro e Danno”.

Il primo dei due è un credito presunto. Si potrebbe pensare, a prima vista, ad una confusa percezione del principio di competenza. Leggendo le istruzioni date dall’Autore, tuttavia, si scopre che questa iscrizione si fa soltanto alla maturazione definitiva del credito, cioè alla sua liquidazione che precede immediatamente l’incasso. Tant’è che lo stesso Autore suggerisce, se non si vuole tener conto di questo particolare tipo di crediti maturati, di registrare direttamente “PER Cassa contadi A Cavedal”, senza passare nemmeno dal rudimentale conto economico “non volgiendo tegnir alcun conto con essa camera” (sottintendendo la “Camera dei Prestiti” del Sestiere di San Marco).

Nei baratti la rilevazione è sempre sdoppiata, affinché non si perda memoria del creditore o del debitore, con una doppia scrittura del tipo:

PER Sier Tizio A Merce “a”;

PER Merce “b” A Sier Tizio.

Interessante il riferimento, assente nei piccoli commerci del Libro Ugno, ai conti delle “Merchi in viaggio”, segno che queste scritture erano destinate al maggiore commercio, a carattere internazionale. I conti delle merci in viaggio sono veri e propri “margini lordi”, cioè conti accesi a risultati particolari, e si chiudono alla fine dell’operazione al “Pro e Danno”. I riferimenti di città e di persone scelti, Alessandria (d’Egitto), Elia “moro”, “sensale turco”, sono anch’essi rivelatori di tempi e di contesti.

Quando i beni commerciati sono “di terzi”, ci si limita a segnare una scrittura minima per memoria del tipo:

PER Merce “a” A Spese de Mercantia 0.0.0.1

Cioè si annota appena uno spicciolo, chissà perché in “avere” nel conto “Spese di mercantia”. Ma è evidente che si tratta di una vera e propria annotazione per pura memoria.

Poi si annotano in “Avere” della merce (“Stagni” nell’esempio) i proventi dell’affare, in “Dare” le provvigioni e gli altri costi. La merce, quindi, è un margine lordo, il cui saldo, alla fine è distinto in due: una parte è chiusa a “provision del vendere”, cioè ai ricavi del mercante, e l’altra a debito del venditore originario, per conto del quale è stato svolto l’affare. Anche se l’Autore non lo dice, è presumibile che a quel punto venga invertita e annullata la precedente scrittura per memoria.

La scrittura mercantile è in realtà una scrittura promiscua tra l’azienda familiare del mercante e quella mercantile vera e propria. L’unica vera distinzione, a ben vedere, è tra i conti che confluiscono al “Pro e Danno” e tutti gli altri.

L’Autore al proposito sviluppa diverse scritture inerenti il rapporto tra i coniugi.

Si inizia con la registrazione della dote promessa dal suocero:

PER sier Bernardo bollani mio sozero, A rason de dotta de sua fia Diana mia moiere, i quali me promesse per mia dotta come apar per el contratto delle nozze fatte per notar Anzolo Strazaruol ducati 1300.

E quindi la “dotta” diventa un “cavedal” a parte, gestito con un proprio conto, o “razon”. La dote era infatti un patrimonio soggetto ad amministrazione particolare che nel nostro ordinamento è sopravvissuto fino alla riforma del diritto di famiglia del 1975.

Poi il credito si spegne con i beni via via ricevuti. Ma la “dote” resta un valore astratto, non legato a specifici beni. Ad esempio, il conto “Zoie per uso de Diana mia moglier”, dopo essere stato aperto con la chiusura del credito verso il suocero, pian piano si accresce all’aumentare dei gioielli che il mercante andava comprando alla moglie. I beni dotali quindi, almeno nel sistema contabile, appaiono confusi con quelli genericamente familiari. In breve, sembrerebbe che l’obbligo maritale di non alienare la dote si riferisca al capitale dotale in quanto tale, piuttosto che ai singoli beni che lo hanno costituito.

Non meno interessante la divisione dei beni, quando l’Autore fa morire la povera “Diana” dell’esempio didattico. Abbiamo, in tale evenienza, intanto una spesa extragestionale come tante:

PER Spese di esequio A Cassa

Ma, piú interessante la partizione del capitale dotale che, secondo le leggi del tempo, parte tornava al suocero (non essendo nati figli dal matrimonio) e parte restava al marito. Le scritture, naturalmente, rappresentano rispettivamente un giroconto del capitale dotale a debiti, per la parte del suocero, e un altro al capitale generico del mercante, per la restante parte:

PER Dotta A Sozero

PER Dotta A Cavedal

Nel “Libro dopio”, infine, oltre al “Zornal” e al “Quaderno” (non sviluppato ma presupposto) si pone anche una scrittura accessoria, relativa principalmente alle spese di casa, distintamente indicate, il “Libro delle Spese”, dove queste sono quotidianamente annotate, per poi essere riportate sopra i due libri principali secondo le sopra esposte regole.

## **6. Conclusioni**

L’opera di Giovanni Antonio Tagliente, il secondo trattatista a stampa italiano di partita doppia, dopo il Paciolo, si snoda nei primi decenni del XVI secolo. Autore di vari componimenti a carattere divulgativo si avventura quasi per caso sui temi aziendali, visti nient’altro che come una delle tante applicazioni del “bello scrivere” di cui, da maestro di cancelleria, si riteneva dotto.

Le sue opere aziendali hanno riguardato essenzialmente la computisteria, con un trattato piú volte riedito, e la contabilità, con un doppio trattato, riguardante rispettivamente la partita semplice e la partita doppia.

L’interesse storiografico nei confronti dei suoi trattati di contabilità riguardano sia il contesto sia i contenuti dell’opera stessa.

Per quanto concerne il contesto si ritiene che l'opera, ritornando sui temi già trattati dal Paciolo, segni, quasi inavvertitamente, un primo passo verso il consolidamento di un genere letterario dai contorni allora ancora molto incerti; questa sedimentazione di contenuti, a suo modo, può essere vista come una progressiva acquisizioni alla coscienza collettiva dei contenuti già proposti. Il fatto che l'opera del Tagliente, in sé forse modesta, fosse conosciuta e riportata all'estero a fianco di quella più nota del suo predecessore, testimonia ancora dell'autorevolezza internazionale di cui allora disponeva il ceto mercantile italiano.

Sempre con riferimento al contesto non appare casuale che anche questo trattato sia stato prodotto a Venezia. La città lagunare si conferma centro economico e di irradiazione di cultura aziendale in relativo per i tempi di primaria importanza.

Per quel che riguarda i contenuti si rileva una fortuna storiografica del primo dei due trattati, quello destinato alla partita semplice, forse immeritata rispetto alla reale importanza. La particolarità dell'aver trattato della partita semplice ha fruttato al Tagliente un posto fisso in tutte le trattazioni storiografiche generali, ma – a ben vedere – il metodo proposto nulla aggiunge alla prassi secolare ben nota dagli archivi contabili; solo, forse, ha il merito di metterla per iscritto. I fenomeni amministrativi descritti, ancora, attengono a piccole botteghe artigiane o commerciali.

Maggiore attenzione merita invece il secondo dei due, quello destinato alla partita doppia. È ben vero che si tratta di un trattato manchevole, sia di fatti amministrativi, sia di chiusure tecniche, sia di riferimenti a scritture elementari, che mal figura subito dopo la grande opera di Pacioli, ma forse il Besta non vide del tutto male quando dimostrò di apprezzarlo. Il Tagliente, infatti, mostra una particolare attenzione alla rilevazione dei fatti di ordine familiare e straordinario che fino ad allora non era stata evidenziata. Ancora, assorbe nelle scritture contabili, sia pure non movimentandole, quelle che oggi chiamiamo le immobilizzazioni materiali, consente di distinguere dai semplici incassi e pagamenti i crediti e debiti maturati e non ancora riscossi o pagati derivanti da operazioni finanziarie e, infine, tratta non senza disinvoltura le gestioni “particolari”, sotto forma di conti di gestione a margini lordi, per operazioni commerciali su beni di terzi, introducendo anche scritture per memoria. Non è da escludere che queste particolarità, più che al Nostro, siano in realtà da attribuire al “ragionato” Alvise dalla Fontana, coautore dell'opera. Resta il fatto che questo, come altri trattati a seguire, avrebbe iniziato a dare il proprio contributo, grande o piccolo che fosse, nell'epoca del cosiddetto precettismo.

#### Bibliografia:

AA.VV., *Zeitschrift für Buchhaltung*, Linz, 1898.

PLINIO BARIOLA, *Storia della Ragioneria Italiana*, Milano, Cavalli, Salvini & C., 1897.

FABIO BESTA, *La Ragioneria*, Vallardi, 1922.

GIUSEPPE BRAMBILLA, *Storia della Ragioneria Italiana*, Milano, Boriglione, 1901.

STEFANO CORONELLA, *La Ragioneria in Italia nella seconda metà del XIX secolo – Profili teorici e proposte applicative*, Giuffrè, 2007.

STEFANO CORONELLA, *Storia della ragioneria italiana – Epoche, uomini e idee*, FrancoAngeli, 2014.

FEDERICA DONI, *La teoria personalistica del conto – Aspetti evolutivi ed approfondimenti critici*, Giuffrè, 2007.

JOHN RICHARD EDWARDS, *A History of Financial Accounting*, Routledge, 2014 (1<sup>st</sup> Ed. 1989).

ONDINA GABROVEC MELI, *Il linguaggio contabile – Itinerario storico e metodologico*, Giappichelli, 1990.

JOHN B. GEIJSBEEK MOLENAAR, *Ancient Double-Entry Bookkeeping*, Denver, Colorado, 1914.

KARL PETER KHEIL, *Über einige ältere Bearbeitungen des Buchhalten*, Praga, 1896.

CLAUDIO LIPARI – MASSIMO COSTA, *Istituzionalismi di impresa e di bilancio tra passato, presente e futuro*, in “Riferimenti Storici e Processi Evolutivi dell’Informativa di Bilancio tra Dottrina e Prassi – Atti dell’VIII Congresso Nazionale Società Italiana Storia della Ragioneria – Atri-Silvi 22/23 settembre 2005”, Rirea, 2006.

GEORGE LISLE, *Encyclopaedia of Accounting*, 1903.

FERNANDO LOPEZ Y LOPEZ, *Historia de la Contabilidad*, Moscat y Oñate, 1902.

ERNESTO LUCCHINI, *Storia della Ragioneria Italia* in G. MASSA ( a c. di), “Trattato completo di Ragioneria”, Vol. XII, Milano, “Monitore dei Ragionieri”, 1907.

VINCENZO MASI (a c. di CARLO ANTINORI), *La Ragioneria nell’età moderna e contemporanea*, Giuffrè, 1997.

FEDERIGO MELIS, *Storia della Ragioneria*, Bologna, Zuffi, 1950.

EDWARD PERAGALLO, *Origin and Evolution of Double Entry*, American Institute Publishing Co., New York, 1938.

RAGIONERIA GENERALE DELLO STATO, *Elenco cronologico delle opere di Computisteria e Ragioneria venute alla luce in Italia dal 1202 al 1888*, Roma, 1889.

PIERO RIGOBON, “Di Giovanni Antonio Tagliente veneziano e delle sue opere di Ragioneria”, *Il Ragioniere*, Vol. X, 11, 1894.

FRANCESCO SAPORETTI, *Fra’ Luca Paciolo: origine e sviluppo della partita doppia*, S. Belforte & C., 1898.

ERNEST STEVELINK, *La comptabilité à travers les ages*, Bruxelles, 1970.

JOSEPH-H. VLAEMMINCK, *Histoire et doctrines de la Comptabilité*, 1956.

Opere dell’Autore:

GIOVANNI ANTONIO TAGLIENTE,

- *Tesaurus Universale*, 1520.
- *Luminario di Arithmetica. Libro Ugnolo o Sempio*, Venezia, 1525.
- *Luminario di Arithmetica. Libro Dopio*, Venezia, 1525.
- *Opera Nova che insegna a fare ogni ragione di mercantia*, Venezia, 1527.